

# N. Scott Momaday

## Diario di scrittura

# Nella terra dei navajo è nato il Mondo lì ho imparato a pregare il vento e l'alba

Padre kiowa, madre di sangue anglosassone-choerokee sono cresciuto in una riserva del New Mexico  
Nel mio romanzo abitano fantasmi, predicatori folli, donne stregate, misteriosi assassini

N. SCOTT MOMADAY

**C**asa fatta di alba è un romanzo fatto di desiderio, di tinte lunari, di paesaggi ancestrali, magie antiche, fantasmi, predicatori folli, donne stregate, misteriosi assassini e di legami di sangue profondi e salvifici. Abel, il protagonista, è un giovane taciturno e oscuro, che ritorna a Pueblo Jemez (New Mexico) dal secondo conflitto mondiale combattuto fra due mondi: quello del vizio e corruzione. In questo brano l'autore racconta come Abel si sia affacciato nella sua vita e come il suo capolavoro sia venuto, pagina dopo pagina, alla luce.

*Casa fatta di alba*, il titolo, viene dal primo verso di una preghiera navajo che compone il rituale invernale di guarigione detto *Canto Notturmo*, tradotta in inglese da Washington Matthews nel tardo Diciannovesimo secolo. Questa preghiera è un'intensa invocazione del sacro da parte di una cultura antica, nobile e profondamente influenzata da principi estetici e spirituali. È una delle preghiere più belle che conosca, e la custodisco nella mente e nel cuore da tanti anni.

I miei genitori si trasferirono dall'Oklahoma al New Mexico che io ero molto piccolo. Era il periodo della Grande depressione, e cercavano lavoro. Lo trovarono nella riserva Navajo, così trascorsi i primi anni dell'infanzia nelle comunità indigene di Shiprock in New Mexico e Tuba City e Chinle in Arizona. Per me il paesaggio della riserva Navajo è la definizione stessa dell'Ovest selvaggio. È unico, sconfinato, bello, sacro. Sembra il luogo più antico della Terra, il luogo in cui la Creazione ha avuto inizio. E il carattere della popolazione nativa riflette questa unicità, questo spirito senza tempo. Quando ho iniziato a scrivere *Casa fatta di alba* avevo questo paesaggio in mente, il paesaggio della preghiera del *Canto Notturmo*, e Benally, il personaggio navajo del romanzo, ne è l'incarnazione.

A est della nazione Navajo sorgono i pueblo indiani della valle del Rio Grande. Uno di questi, Jemez Pueblo, che nel romanzo compare col suo nome antico, Walatowa, è il fulcro di *Casa fatta di alba*. È la casa del protagonista, Abel, ed è il luogo in cui la storia conosce il suo inizio e la sua fine. Qualcosa del paesaggio del Sudovest è racchiuso anche nella mia poesia *La Tierra del Encanto*.

*Le nubi montano a nord sul crinale dove l'ombra della notte sbianca e sopraggiunge una pioggia fumosa. I monti incombono e arretrano. E la piana, sotto, è cuoio traforato.*

*Il tempo supera la distanza e la mente dilaga nella vallata. Nel vento vorticoso ho visto il paesaggio tronco e ho udito il grido acuto di falchi aleggianti. La prima luce è arazzo sul canyon, e le ombre sono polle d'illusione. Io sono un uomo della terra antica poiché conosco il deserto all'alba.*

Avevo dodici anni quando nel 1946 io e miei ci siamo trasferiti a Jemez Pueblo. Qui avrei trascorso gran parte degli anni che plasmano una giovane mente. Come molte altre zone della riserva Navajo, questa era terra di canyon, e io la adoravo. Era un mondo

a sé, alieno, compatto, autosufficiente. Il pueblo contava un migliaio di abitanti. A nord le montagne delimitavano la Santa Fe National Forest. A est e a ovest c'erano le mesa azzurre e rosse, e a sud la terra si apriva su una vasta pianura sabbiosa. Il pueblo sorgeva a circa 1.800 metri di altitudine.

A Jemez ho conosciuto una libertà mai provata, né prima né poi. Di barriere fisiche non ne esistevano. I miei mi regalarono un castoreo roano rosso che chiamai Pecos, e gli anni successivi li passai a esplorare quel paesaggio magico a dorso di cavallo. Arrivai a conoscerlo come si conoscono le stanze di casa propria. Era la mia casa fatta di alba, polline, pioggia e stupore. Curioso, spericolato, e sempre pronto a lasciarmi sorprendere – come si addice a uno spirito giovane – faticai poco a inserirmi in quel ritmo di vita. E la mia immaginazione spiccò il volo.

Io e i miei genitori eravamo un accampamento nell'accampamento, e ci sostenevamo a vicenda in molti modi. Mia madre era scrittrice, e affondava solide radici nella lingua e nella letteratura inglese. Lei mi trasmise l'amore per le parole e per i libri. Mio padre era un pittore nativo madrelingua Kiowa. Da lui ho appreso molto sull'arte figurativa, diventando io stesso pittore. A lui devo anche le storie della tradizione orale kiowa che iniziò a raccontarmi non appena fui in grado di orientarmi nel mondo delle parole. Questa conoscenza – unita all'interesse personale – avrebbe plasmato la mia futura opera di scrittore e la mia coscienza di professore di letteratura. Da entrambi i genitori ho ricevuto il dono dell'ispirazione.

Gli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale furono cruciali per Jemez e per il mondo degli indiani d'America nel suo complesso. Una generazione di giovani uomini e donne fu trasferita da un mondo tradizionale a uno estraneo e in guerra. Questo comportò un profondo senso di sradicamento psicologico da cui molti non si sono più ripresi. Abel è uno di loro. La prima volta che lo incontrai, al principio del romanzo, è un uomo menomato dall'esperienza della guerra e dal disorientamento. Nell'intero corso della sua storia è parzialmente e pesantemente compromesso da un disturbo post-traumatico da stress. Ne ho conosciuti parecchi a Jemez di uomini affetti da questa patologia, che si sforzavano di rientrare nel mondo in cui erano nati e cresciuti e da cui erano stati bruscamente estromessi. Si trattava di una lotta che interessava tutte le nazioni indiane. E in molti, troppi, l'hanno persa. La morte è arrivata per alcolismo, omicidio, suicidio, per una sorta di isolamento spirituale. Certo, alcuni sono riusciti a sopravvivere, a riconquistare la sicurezza e il senso di appartenenza originari. In questo ovviamente si cela una storia, e a me è stata data l'opportunità di raccontarla.

Nel periodo di insegnamento a Jemez Pueblo i miei genitori comprarono una casa a Jemez Springs, un paese diverse miglia più a nord. È un luogo spettacolare, attorniato

da canyon e rupi variopinte alte centinaia di metri, e attraversato da un fiume scintillante. Quella grande costruzione di pietra e adobe risalente al 1870 è la casa Benevides del mio romanzo, ed è proprio lì che ho cominciato a scrivere *Casa fatta di alba*.

Inizialmente scrivevo come mero esercizio, senza osare immaginare che quei primi tentativi sarebbero confluiti in un romanzo. Avevo iniziato a frequentare l'Università del New Mexico, e volevo diventare un poeta. Misi da parte il romanzo e mi immerse nell'opera di poeti come Dylan Thomas, Hart Crane, Wallace Stevens ed Emily Dickinson. Partecipai a gare di composizione con discreto successo e fui incoraggiato a continuare. Pubblicai la mia prima poesia e mi dichiarai uno scrittore professionista. Un anno dopo il conseguimento del diploma di laurea, vinsi una Stegner Creative Writing Fellowship in poesia all'Università di Stanford. Durante i quattro anni di specializzazione a Stanford frequentai le lezioni del poeta e critico Yvor Winters, il quale si rivelò per me un'eccellente guida e fonte d'ispirazione. Nel 1963 uscii da Stanford con la laurea di dottorato in letteratura inglese e americana.

Fui assunto dall'Università della California a Santa Barbara come assistente professore nel dipartimento di inglese. Il lavoro alla Stanford era stato incredibilmente intenso. Avevo composto poesie per quattro anni, e adesso sentivo il bisogno di scrivere qualcosa di diverso. A Santa Barbara tornai al romanzo. E fu un toccasana, in parte perché mi diede modo di rievocare il paesaggio del Sudovest e la libertà e lo spirito d'avventura degli anni della mia giovinezza.

Organizzavo il calendario delle lezioni in maniera tale da lasciarmi le mattine libere per scrivere. Ogni giorno mi alzavo alle cinque, guidavo fino a un bar vicino, facevo colazione con caffè e pancetta croccante leggendo il Los Angeles Times. Per le 7 rincasavo e mi sedevo alla macchina da scrivere. Scrivevo fino a mezzogiorno. Questa era la mia giornata lavorativa, e non subì mai variazioni. Quello fu il periodo più produttivo della mia vita.

Nel 1966 ricevetti una Guggenheim Fellowship. Mi trasferii ad Amherst, in Massachusetts, dove passai l'anno accademico 1966-1967 a leggere i manoscritti di Emily Dickinson e a ritoccare *Casa fatta di alba*. Quelle pagine di Dickinson – qualcosa come 1.775 poesie – sono quasi interamente conservate presso la Frost Library dell'Amherst College e l'Houghton Library di Harvard. Facevo avanti e indietro tra le due biblioteche, ma fu ad Amherst, con lo spettacolo di una nevicata invernale nel New England davanti agli occhi, che composi il finale del mio romanzo.

Nel 1968, di ritorno a Santa Barbara, appresi di aver vinto il premio Pulitzer. Una notizia del tutto inaspettata; non sapevo neanche che il libro fosse stato candidato. Che il mio primo romanzo abbia ricevuto un simile riconoscimento è una cosa che mi



N. Scott Momaday  
«Casa fatta di alba»  
(trad. di Sara Reggiani)  
Black Coffee  
pp. 230, € 20

## Primo nativo americano a vincere il Pulitzer

N. Scott Momaday, nella foto, poeta e scrittore, è una delle più importanti voci della letteratura americana contemporanea. Con «Casa fatta di alba» si aggiudicò il Premio Pulitzer nel 1969 e, a oggi, è il primo e unico nativo americano ad aver ottenuto questo prestigioso riconoscimento. Il romanzo, che continua ad

appassionare milioni di lettori nel mondo, torna in Italia, dopo più di trent'anni di assenza, per le edizioni Black Coffee e nella nuova traduzione di Sara Reggiani. Oltre al Pulitzer, Momaday ha ricevuto numerose onorificenze, tra cui una National Medal of Arts, un Hadada Award, una Frost Medal e il titolo di Unesco Artist for Peace